L'EGITTO E L'AMERICA
"Mondoperaio" – febbraio 2011

Che significa l'atteggiamento altalenante che i responsabili della politica estera degli Stati Uniti tengono nei confronti della rivolta egiziana, talora pacifica, talora cruenta? L'altalena è consistita nel fatto che l'Amministrazione americana, pesantemente influente sull'Egitto in ragione degli aiuti economici convogliati sulle rive del Nilo, ha oscillato chiedendo di volta in volta al rais Hosni Mubarak di andarsene "speditamente", di restare fino alle elezioni per assicurare una "transizione pacifica, democratica e ordinata", di cedere la guida del paese al vicepresidente Omar Suleiman, e di smantellare il gruppo oligarchico al potere.

Queste variegate indicazioni provenienti dalla Casa Bianca e dal Dipartimento di Stato sono la conseguenza della svolta in politica estera impressa da Barak Obama rispetto a George W.Bush. Fino ad ora la politica degli Stati Uniti per il Medio Oriente era essenzialmente ispirata al criterio della stabilizzazione facente perno specialmente sui regimi autoritari purché costituissero un baluardo nei confronti del radicalismo islamico; il nuovo corso, invece, assomma al precedente indirizzo che resta tuttora valido, un indirizzo tendente alla promozione della democrazia e dei diritti umani senza ricorrere alle armi. Per trent'anni l'Egitto, fin dagli accordi di Camp David del 1978, è stato decisivo quale garante della sicurezza di Israele contro l'integralismo islamista che proprio in Egitto aveva avuto origine negli anni Venti del Novecento con i "fratelli musulmani". Il sostegno politico indiscriminato (silenzio sulla violazione dei diritti civili), economico (60 miliardi di dollari in trent'anni) e militare (copiose forniture di armamenti moderni) all'autocrate Mubarak è stato il prezzo che le Amministrazioni Usa, da Carter ad Obama, hanno pagato al mantenimento nel Medio Oriente di un presidio moderato (anche se autoritario) e alla difesa di Israele.

Ma Obama, con il discorso dell'università islamica Al Azhar del Cairo del giugno 2009, imprimeva una svolta dialogante percepibile non soltanto dagli egiziani ma anche dai settori musulmani non fondamentalisti: si comprende perciò come le attuali manifestazioni non abbiano assunto accenti antiamericani, come è spesso accaduto in casi analoghi. Val la pena di ricordare le parole che il presidente degli Stati Uniti pronunziò nella

principale università islamica del mondo arabo: “Sono qui oggi per cercare di dare il via a un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo… America e Islam si sovrappongono, condividono i medesimi principi e ideali, il senso di giustizia e di progresso, la tolleranza e dignità dell’uomo…”. Dunque, l’altalena americana nei confronti di Mubarak e del suo regime autocratico nasce, oltre che dagli interessi personali di alcuni personaggi intervenuti nella vicenda, dall’esigenza dell’Amministrazione di Washington di dare seguito al messaggio obamiano di dialogo con gli islamici e, al tempo stesso, di mantenere saldo l’equilibrio geostrategico mediorientale a fronte delle spinte integralistiche che percorrono il Nordafrica. In tal senso deve essere letta l’azione statunitense che ha sostenuto indirizzi anche contraddittori: l’autocrate Mubarak e i suoi oppositori, i vertici militari e i gruppi rivoltosi, i dirigenti non troppo corrotti del regime e l’opposizione laico-moderata, fino a non chiudere la porta ai fratelli musulmani, qualora rinunciassero alla violenza.

Occorre attendere qualche tempo, almeno fino alle elezioni che dovrebbero tenersi a settembre 2011, per conoscere se la scommessa della nuova politica estera dialogante di Obama riuscirà a proporre in maniera convincente l’immagine e la realtà di un’America che propugna la democrazia politica e i diritti umani pur mantenendo il ruolo guida del fronte internazionale opposto ai movimenti anti-occidentali. Quella egiziana è la prima importante prova nella strategia mediorientale di Obama: ed è per questo che rappresenta un test che può avere conseguenze generali sulla politica estera degli Stati Uniti.